2
FETONTE
TRAGEDIA
di
VINCENZIO
DELLA
RENA
IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Zanobi Pignoni 1626
Con Licenza de Superiori.

All'Illuſtriſs. Sig.e Patron mio Col.

IL SIG. ALESSANDRO DEL NERO,

Signore di Porcigliano.

E Tanto dilatato il grido della benignità, e valore di V. S. Illuſtriſsima, che m'hà fatto ardito di ſcoprirgli l'antica deuozione, che ſempre hò portato, e porto alla ſua Illuſtriſsima caſa. Onde ſicuro, gli dedico il mio Fetonte, acciò dal ſuo virtuoſiſsimo braccio ſiano rattenute l'inuidioſe ſaette di chi di nuouo lo voleſſe precipitare;

& illustrate insieme le tenebre dell'infinite sue imperfezzioni. Accetilo adunque in segno del molto, che vorrei; e reuerente le bacio la mano; pregandole dal Signore il colmo d'ogni felicità.

Di Firenze il dì 28. di Nouembre. 1626.

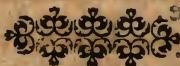
Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. Seruitore.

Vincenzio della Rena.

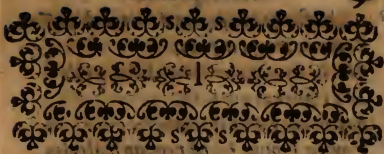
INTERLOCVTORI.

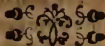
L'Arroganza.
Epafo.
Fetonte.
Climene.
Apollo.
Nettunno.
La Terra.
Atlante.
Coro di Segni Celesti.
Gioue.
Coro di Dei.
Ombra di Fetonte.
Coro primo. } d'Apollo.
Coro secondo. } d'Apollo.

PROLOGO.

L'ARROGANZA.

ONd'è tanto ſtupor di chi m'ammira,
Dond'il bisbiglio ancor del volgo ignaro,
Fors'il mio arriuo, e fortunato, e caro
Hoggi per voi non è, ch'ogn'vn s'adira?
Quell'io pur ſon, ch'i neghittoſi cori
Sueglio à ſortir più glorioſe impreſe,
Col reſoluto ardir, che ſempre reſe
Regni, Fregi, Trofei, Corone, Honori.

Sempre d'ardir, la inresolubil Rota,
Propitia sù, ma il suo grato fauore
Senza il mio aiuto impallidisce, e more,
E indarno il suo poter rigira, e rota.
Ancor fama immortale a voi non diede,
Quanto poss'io con questa inuitta mano,
Ch'ad vn girar di ciglio humile, e piano,
Rendo humano valor, se ben'ei fiede.
Hoggi quanto poter in mortal salma,
Vedrete habbi il mio ardire, e la mia forza,
Senza tenzon, ch'ogn'altra altera ammorza,
E soura ogni poter n'haue la palma.
Che si dirà se nel sourano Impero,
Vada vagando Giouinetta prole,

Che guidi il Carro al risplendente
Sole,
Co i raggi suoi fatto nouello Ar-
ciero?
Chi de i mortali, ò de i celesti Nu-
mi
Potrà mai far sì gloriose proue,
Credete pur, ch'il sempiterno Gio-
ue
Tal merauiglie oprar già mai co-
stumi.
Ben conosch'io, ch'al dispettoso vol-
to
Poco gradita, e'l mio quì star vi
annoia,
Ma cert'io son, ch'auanti, ch'el
dì muoia,
Vostro cor sia al gran poter mio
volto.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Epafo . Fetonte.

Ep. *O Nd'è cotanto ardire*
Arrogante Garzon, come nel
Si tumida alterezza *(seno*
Hor fa soggiorno, è insuperbisce il core.
Ond'è, che non s'apprezza
Non dirò à chi dal Ciel fù dato in sorte
Esser figlio al rettor del sõmo Impero;
(Se ben per frale, e per caduco honore
Non deu'esser altero
Chi dal Ciel trasse glorioso il sangue.)
Ma quell'ancor, che ne' terrestri Regni
Sol di Padre terreno
Piacque al sõmo Motor di farli degni.

Fet. *Chi sia già mai, che di mortal possanza*
Cinto ne tenga il seno,
Che la sacrata, e formidabil prole
Del risplendente Sole,
Sotto mortal custodia
Voglia sopporr? e tù troppo scaltrito,
E troppo audace giouinetto, hor mira,
Che cõtro à te dell'immortal mio Padre
Non piouin l'ire, e i fulgoranti ardori.

Ep. *Io, ch'al tuo à te Gioue*
Altero figlio, e le minaccie, e l'ira
Temer deurò d'vn rio mortal, che spira
Somma pazzia? che credi
D'esser al fin, se non di Donna infame
Vie più ch'infame figlio?
Ah Padre, à che nõ tronchi il debil filo
Col fulgurante Strale,
Che scorga poi sua sorte esser mortale?
Chi fu mai quel, ch'alla cerulea sede
Ti diße eßer congiunto?
Ma d'incognito Padre
Forse non seppe mai nascessi al Mondo.

Fet. *Del risplendente Dio*
Dunque figlio non son?

Ep. *Nò, che non sei:*

Fet. *Mẽti folle garzon, ben mi raßembra,*
Che ne' più teneri anni,
Ch'ancor bamboleggiar intorno al seno

Della diletta Madre io non dismessi;
Sour'vn fugace Rio,
L'assortita Clemene,
(Che con lucenti rai
Del suo Angelico viso,
Accinse al biondo Dio dolci catene.)
Mentre facea di fior vaga Corona,
E di purpuree rose
Ornaua il seno, e le guancie amorose;
Con profondo sospiro
Alzando gl'occhi al Cielo,
Rimasi al rimirar immobil gelo;
Ma ritornata in se, ne' raggi d'Oro
L'occhio affissò del lampeggiante Sole,
E prese à dir piangendo
Con lacrime d'amore,
Tù, ch'humana beltà per tuo ristoro,
Della più fida Ancella
Goder già non fuggisti,
Del suo sangue immortal mira ti prego
Dal celeste Balcon, e in vn gradisci
Da te lasciato à me il bramato pegno.
Il Dio del quarto Regno
Dalla celeste sfera
Scosse sua Chioma altera,
Giũgẽdo à' raggi suoi maggior fulgore,
Ch'abbagliò l'occhio, e fè stupir il core.
E disse à me, deh mira,

O dolcissimo figlio,
Il Padre tuo di mille raggi adorno,
Al cui partir s'impallidisce il giorno.

Ep. *Stolto ben sei, quãt'arrogante, ancora*
Non scorgesti gl'inganni
Della nefanda, e falsa Genetrice?
Celar mai non potea, che tù infelice
Di ben confusa prole
Nato già fussi, e de' suoi più verd'anni
I dolci furti, al fiammeggiante Arciero
Falso figlio ti vuole,
Per torti d'ogn'affanno, e di pensiero.
Taccio, che quì più dimorar nõ voglio,
Auanti à tanto ardir, à tanto orgoglio.

SCENA SECONDA.

Fetonte solo.

Fet. *Vinto da mortal rabbia,*
Et indi più, che'l mio sdegnato core
Sento ripien d'intẽpestiu' ardore,
Dou'io riuolga il mio dubbioso piede
Ancor non sò, ma bene
Della cerulea sede
Glorioso nepote
Esser potrò già mai?

S'il

Se il mio celeste Padre,
Di tanta rabbia il conceputo sdegno
Non sazierà con sempiterna pena?
Fuggio quel disleale,
Micidial del mio sacrat'honore.
Perche mortal vendetta
A' danni mia non prendi
Padre, e mostri esser Dio?
Perche col foco hor nõ gl'abbruci il se- (no,
Che tanta peste al mondo venga meno?
Ma che? se ver non fusse,
Che di celeste Nume io fussi figlio?
Tanto dourei soffrir? nò, nò, che mora
L'vsurpator al fin di quel ch'inuolà
Ciò ch'vna volta perso
Stà nel grãd Ocean mai sẽpre immerso.
Ben crederò, che quest'aspre fatiche
Mi leuerà d'attorno
Quel che dà luce al giorno.

SCENA TERZA.

Climene. Fetonte.

Cl. *QVal desio ti traporta*
E qual furor t'assale
Figlio? ch'à me t'inuoli, e da me volgi
Sì frettoloso il piede?

Fet. *Ah*

Fet. *Ah cara Madre,*
Acciecato da sdegno,
Il piede alcun ritegno
Hauer potea, già che il tuo dolce aspet-
Non permesse il mirar. *(to*
Cl. *Chi tanta rabbia*
Figlio nel sen ti ascose? io fui, che porsi,
Che da me t'arretraste al tuo cor l'ira?
Fet. *Madre non già.*
Cl. *Sù tosto*
Dal mio dubbioso petto
Muoui il vano pensier, leua il sospetto.
Fet. *Non tacerò ciò che nel cor rigira*
Il volubil pensier; se pria mi scopri
Quel che bramo saper.
Cl. *Figlio, io ti accerto,*
Se celato non fia, di dirti à pieno
Quel che ti aggrada.
Fet. *O dolce Genitrice,*
Sempre pensai da generosa, stirpe
Ritrarre il sangue mio,
Di quel ch'indora, e le cãpagne, e i mõti
Col fulgurar de i lampeggianti rai.
(Ma chi il piè tien nella terrestre mole,
Sia Huomo, ò Semideo,
Dolorosi sospiri
Non mancon mai, con lacrimosi guai.)
Ci fu giouin' audace,

Per

Per detrar dal mio cor eterna pace,
Che disse, al chiaro Sole
Figlio non sei, nè ad alcun'altro Dio;
Pensa s'il cor m'assalse
Pungente stral, nè dir da me mi valse
Serpe nel seno.
Inuida fiamma,
Che le diuora il petto à drāma, à drāma

Cl. *Sgombra dal core il sospettoso velo,*
Che à quel possente Dio
Glorioso Nepote,
Che all'innarcar del poderoso Ciglio
Volge la Terra, e l'ondeggiāte Impero.
E l'eterna Magion dell'alto Cielo,
E al gran Pianeta, che distingue l'hore
Nobilissimo figlio,
Sia pur priua, s'io mento,
Del suo diuin chiarore,
Che porger suole à i miseri mortali,
Mētre ch'il Carro d'Or riuolge intorno.
Ma acciò dentr'al tuo petto
Non roda il cor, nè ivi tenga ricetto
Rouinosa Tignuola, e ben che vadi
Doue ne stà di mille raggi adorno
Il tuo celeste Padre,
Che è ben lungi da noi nouanta gradi,
E da te gli appresenti
Il bramato desio,

Pur ch'il lungo cammin nõ ti spauenti.

Fet. *Cosi cert io far voglio,*
Arder se ben credessi il petto, e l'ale.
Hor sì me'n vado, addio,
Perche giusto non è, ch'il figlio altero
Di quel, che gira il celeste Orizonte,
Calchi la Terra con tal fregio in fronte.

Gl. *Molto ratto se'n fugge.*
Fetõte il figlio altero, ò sommo Nume,
Fà scorta pure alla celeste prole
Col tuo sacrato, e risplendente lume.

CORO.

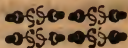
E qual maggior pazzia
Esser potrà d'Huom, che mortal sẽbiãza
In se rachiuda, al par de' sommi Dei;
Pensi con l'alma hauer petto immortale,
E pur cotanto ardir, tanta follia
Gli assale il cor, che à i sacrosanti altari,
Com'al tonante Gioue,
Vittime, incensi, e supplicheuol preghi
Deuasi offrir' alla sua falsa immago.
O superbia mortal, ò troppo ardito
Temerario pensier, non sai, ch'al fine
Giù ne' profondi abissi,
Dalla diuina, e onnipotente mano

Fora

Fora poi spinto l'orgoglioso ardire?
Frena, frena il desio,
Perch'Huom mortal sù nel celeste Impero
Come sacrato Nume
Gir non se'n puote altero,
Che poi per fin non arda il petto, e l'ali,
Rotato giù da i fulminanti strali.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Fetonte solo.

Fet. *OH de i celesti Heroi (stri*
Inclito figlio, e de i stellati chio;
Fatto sacrato Nume, eterno herede,
Mira, vedi, stupisci
Del tuo Padre diuin la nobil sede,
Fregio del Ciel, e de i più bassi giri
Lampada eterna, à che dimmi nō miri,
Forse, che non ardisci,
Nel Palazzo Regal gl'iuitti Heroi?
Non vedi là trà bei Rubini, & Oro,
La gran figlia del Cielo,
Del tuo Padre diuin feconda Madre,
A cui sour'il bel velo

Di lucenti Piropi
Stringe le tẽpie, e à l'oura sparso il cri-
Aurea Corona? e là nel bel confine (ne
Del muro adamantino,
La dolce Genitrice
Bellissima Climene?
Dal dubbio core hor muoui
Il sospettoso ammanto,
Col dolce rimirar rispingi intanto
Più frettoloso il piede.
Verso il seggio Regal, alla gran luce;
O fortunato giorno,
O suaue cammin, ben speso fia
Tutto il sudor, con l'aspra pena mia.
Ma qual fulgor và attorno,
Che mi vieta il mirar? oh che stupore
Hor m'empie il petto, e'l seno,
Che fia, ch'al fulgurar di questi rai
Quasi ne vengo meno?

SCENA SECONDA.

Apollo. Fetonte.

Ap. A *Che pauẽti, ou'è l'audace orgoglio*
Che ti sospinse à calpestar le sfere
Del celeste Orizonte,

Ani-

Animoso Garzon? chi de i mortali
Cinto di mortal salma,
Fù mai bastante à rimirare i rai
Della fulgida Chioma,
Nõ che à calcar le fiãmeggianti stelle?
Hor non temer al lampeggiar di questo
Raggio diuin, se pur t'offende il guardo,
Ecco da me il rimuouo, alza le luci,
Figlio, chi mai t'indusse,
Chi ti diede l'ingegno, e chi il gouerno
Di peruenir al bel Regno paterno?

Fet. O Padre, ò Genitore,
Non sò già se t'aggradi,
Che di sì altero, e formidabil Nume
Indegno figlio io sia, ma per la luce,
Che rẽde adorna la tua bionda Chioma,
Pregoti à darmi il desiato segno,
Se dal sacrato sangue,
Figlio de i tuoi splendori,
Origin tragga da i superni Dei,
Che altro nõ mosse il mio affannato core
A penetrar sù ne i spatiosi campi,
Che di mirar il mio dubbioso Padre
Lo smisurato ardore.

Ap. Come se figlio sei? chi de i mortali,
Alla forza, all'orgoglio, & all'ardire,
Come Fetonte sia?
Non dubitar, che Febo,

Nè

Nè Climene mentirò; hor se t'aggrada
Le tue voglie adēpir, dì ch'io son prōto,
E giuro ancor per l'infernal palude
Di non negar ciò ch'il desio richiede.
Fet. *O sommo Nume, ò de i souran'imperi,*
Con la tua face illustrator verace.
S'io di stirpe diuina
Già nato son, fa ch'il tuo Carro intorno
Guidi per vn sol giorno
Sù ne i stellati giri;
Acciò si scorga da i celesti Numi,
Che son celeste Dio, figlio di Delo.
Ap. *Ahime, che tropp'ardir t'ingōbra il*
Se ben' al sommo Gioue (seno,
Nepote, e figlio al risplēdente Apollo;
Perciò di mortal salma,
E di Madre mortal al fin nascesti;
Non è già da mortali
Poter frenar l'inreuocabil corso
De' mia alati destrieri;
Credi, che quel che à i Dei
Dà legge, e à quei della più bassa sede,
Col suo diuin voler, col suo valore
Me possa impouerir del mio splendore?
Ma dato, che ne vada,
Com'hor più brami, à illuminar le stelle,
Che fia di te se à i più sublimi seggi
Condotto al fin, se dal feroce assalto
D'indo-

D'indomito Leon, e dalle Corna
Del disdegnoso Toro, e dalla rabbia
Del riscaldato Can Ethe, e Piroo
Spauentati dal Carro
Ti rotin giù ne i più profondi abissi?
Da sì funesta impresa
Desisti, ò figlio, e chi nell'alto Cielo,
Nell'ondeggiante Mare, ò nell'Auerno
Più forza haurà del sempiterno Gioue?
E pur nel Carro assiso
Del celeste splendor, ch'il mõdo indora,
Nol renderia sicur' vna sol'hora.

Fet. Per quel feruid'amore,
E per l'auree catene,
Che cinse il tuo cor già la bella Donna
Vaghissima Climene;
Deh non vietar, che de' paterni rai
Orni l'altera Chioma, che già mai
Viurei lieto, e contento
Priuo di speme, à sì bell'opra intento.

Ap. Ancor proteruo, e duro
L'ostinato voler nel cor s'annida?
Miser' ancor non miri,
Ch'in vece di portar bramata palma,
Pagherai tant'ardir, e tant'orgoglio
Cõ pen'eterna, e miserabil fine? (Mare
Ciò che di ricco hà il Ciel, la Terra, e'
Domanda pur, che dal celeste Padre

Nulla

Nulla negato fia;
Ma non accrescer più la pena mia.

Fet. *Altro non bramo.*

Ap. *Hor vieni,*
Ecco quì il Carro, ecco l'ardente face,
A me il douuto peso
Lascia figlio se puoi, ch'à pena il Carro
Da' à principio al suo veloce corso,
Ch'vn gelido timore
Ti serpe in seno, e fa agghiacciare il co-
Và pur lieto, e felice, (re;
Che tant'ardir con precipitio horrendo
Sarà pagato al fin, non gìà ch'io creda,
Che ti deua saluar, eccoti il foglio,
Oue dell'alto Cielo
Descritte son le più importanti strade.

Fet. *Hor sì, ch'eterno Nume,*
Di Corona real le tempie, e'l crine
Cinto n'andrò sù trà i celesti spirti
Gioso, e trionfante.
Padre ti lascio, ch'io
Più non posso quetar il pensier mio.

SCENA TERZA.

Apollo solo.

Ap. *VAnne pur glorioso*
Oue il desio più ti trasporta, e
Che certo son, ch'ançora (guida,
Varcato non haurai di mille parti
L'vna del Ciel, che da cotanta impresa
Esser vorrai digiun, nè il Carro d'Oro
Hauer visto già mai, nè il fiero morso
De i feroci destrieri,
Nè hauer prouato con sì debil mano
A rattener l'insopportabil pondo;
Ma ben di tant'ardire
Giusta pena n'haurai, quãto fu ingiusto
Il tuo folle pensier, che di mortale
Cangiar pensasti la schiuata luce;
Ma scorger ti farà se sei immortale
Il ferro inesorabile, e seuero
Di quel che regge à cẽni il sõm'Impero

CORO.

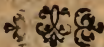
Hor ch'il ferro fatal vedi stà intento
Per giusto premio, e tua douuta pena

Ro-

Rotarti giù da i risplendenti poli,
Piangi folle, e sospiri,
E del paterno Carro
Duolti hauer tocco le cocenti Rote?
Segui pur il cammin per l'alto Cielo,
Che scorto sia da i Dei figlio di Delo.
Forse credei, che per solcar le sfere,
Con sembianza mortal dal crudo morso
Della spietata Morte
Esser sicuro, e trà i celesti Numi
Nel Ciel cangiar tua sorte?
Doppo ch' Ethe, e Piroo
Alla seggia regal del Padre altero
Dato t'hauran, e tù frà i bassi giri
Vanne pur frettoloso,
E d'Iside al gran figlio,
Figlio digli io pur son del biondo Auriga.
Nò, ch'à quel, ch'il gran Gioue
Col falso fulminar, col finto tuono
Volle imitar, dirai, come te volsi
Esporre il seggio mio, in quella guisa,
Che tù fuste, io pur fui
Rotato giù dal più sublime stato.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Nettunno. La Terra.

Net. *ONd'è, che da' miei regni*
Sbãdito sõn senza adoprar di-
Ond'è, che l'alto Cielo, (fesa?
L'auara Madre, e i sotterranei chiostri
Del gran Padre Ocean, da ardente foco,
Da spauentoso ardor già son destrutti?
Oh, che stupor mi si raggira al core,
Certo, ch'il sommo Gioue
Motor eterno de i celesti campi,
Sol contento non è di quel ch'in sorte
Hebbe dico dal Ciel, che ne' miei regni
Hor tenta porne imperioso il piede.
Ahi, ch'à tanta rouina

 Bene

Bene opporrò questo inuincibil braccio,
Et ancor'io pur sono
Del vorace Saturno eterno figlio.

Ter. *Se ben trà i sommi Dei,*
Doppo il tonante Gioue,
Rettor sei tù del più possente giro,
E frate à quel, che cō semplice sguardo
Il gran globo del Ciel rigira, e scote;
Perciò tuo cor sia ne gli inganni ascoso,
Che del tuo vasto Impero
Certo ingordo non è l'eterno Nume.

Net. *Com'ingordo nō è, se dal mio seggio*
Gli ondosi flutti, e l'infinite schiere
De i rapaci torrenti
Con la fulminea mano hor ne rimuoue?

Ter. *Io, che à i celesti regni*
Tributaria mi rendo, e sotto il nome
Viuo di quel, che regge
Ciò che creò con la possente destra;
Creder potrò, che de i più bassi giri
Far voglia acquisto?
Pur ardo anch'io, e le cittadi, e i regni,
Le spaziose campagne, e i folti boschi,
Gl'alpestri mōti, e ciò che in me s'ascon-
Ha già posto in rouina (de;
L'ardente foco, e'l rouinoso ardore.
Ah, che gli habitatori,
Ch'entro al mio sen s'annidano,

Per le lunghe sciagure, i sdegni, e l'ire,
Che già nel cor s'ascose
Il gran Monarca eterno
Scordato s'hanno, e del fragor dell'ac-
Infin che venti fiate, (que,
E raddoppiate ancora,
Non vagassi nel Ciel il crin d'Argento
Della triforme Dea;
Già mai cessò di tempestar, de i monti,
Fin che l'irato Mare
Non trapassaße il più sublime segno;
Onde con maggior pena
Pres' hà à punir gl'habitator del Mon-
Net. *Nò, nò, che del mio seggio, (do.*
Mētre il vigore nel mio inuolto braccio
Non verrà men, già mai sarà Signore;
Nè quei, che stà sotto il possente scettro
Di questa destra, e à l'alto Diadema,
Che le tēpie mi fregia, e'l bianco crine,
Soggetti sono, i fulminanti strali
Non sentirāno; e pria nel vasto Impero,
Ch'inchinarmi al valor d'vn rio tirāno,
Esser fatto mortal, benche immortale.
Hor ne' profondi regni
A congregar me'n vado,
Hor che Balen, e gli altri
Dei, che ad alzar la mia canuta Chioma
Tutti presenti sono, e contro al Cielo

Ben

Ben s'ergerá la sanguinosa Insegna,
Che de i celesti Numi
Sarauui ancor chi cōtro al sommo Gioue
Prenderà l'armi
Per opporsi al valor di tal nemico.

Ter. *Pien di furore, e di rabbioso sdegno*
Ratto se'n fugge il regnator dell'onde,
Nè sà perche si moua; oh sōmo Gioue,
Tù, ch'al girar d'vn ciglio,
Sol con formar nella celeste idea
Il Mar, il Cielo, e i cauernosi abissi,
E ciò ch'in se nasconde il gran Teatro
Creasti; hor nō voler, ch'al grād'ardore
Dato sia in preda ciò che la tua mano
Oprò, mossa, & instrutta
Dall'eterno consiglio, ahimè non vedi,
Ch'il tuo stellato Impero
Rouinoso s'inuia, ch'il grand'Atlante
Su'l già defesso tergo
La gran macchin'eterna
Regger non può per quest'ardente face;
Deh se pietà nel tuo benigno seno
S'asconde, e soura le lucenti stelle
Tiene il seggio real, alto, e sublime;
Da me, che mai t'offesi,
Volgi ti prego il reuocabil foco;
Nō vedi, ahimè, che le mie belle mēbra
Arse già tutte sono. Io piante, e fiori,

Herbe, frutti, animali al mõdo apporto;
Deh sgombra dal tuo petto
Il giusto sdegno, che t'assale il core,
Con far cessar questo cocente ardore.

SCENA SECONDA.

Apollo solo.

Ap. *CH'insolito splẽdor, che trista luce*
Hoggi rimiro, e qual nouell'ardo-
Arde la regia mia, e d'onde il Cielo (re
Vien à soffrir si grau'incẽdio? ahi figlio
Lieto gioisci, ò vero
Piangi la morte tua, e'l grã mio scorno,
Che nato è pur dal tuo folle desio?
Che si dirà trà i sempiterni Numi,
Mentre sapran, ch'il risplendẽte Apol-
Illustrator con la sua eterna face (lo,
Di ciò che oprò l'onnipotente mano,
Hor si sia mosso à i tropp'arditi preghi
Di curioso fanciullo?
Io pur sarò, ch'il Ciel, la Terra, e'l Mare
Haurò post'in rouina, e'l mondo tutto;
Come trà gl'altri Dei
Potrò apparir, e questo
Fregio delle vittorie,
Crescer farà l'immortal fama mia?

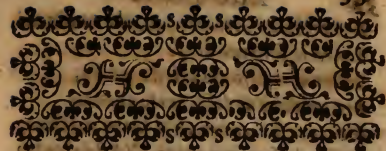
Ahimè,

Ahimè, com'in vn punto
Ne venne meno, e come
Potrò calcar le verdeggianti selue
Per la morte fatal del rio Pitone,
Già trionfante arciero;
Già sento, ò sentir parmi
Il formidabil suono
Del fulminante stral, ch'hormai ne man
Dall'inaurate rote, (di
L'infelice Garzon; ahimè, che vedo
Trà viue fiamme ardenti
Già si riuolge il suolo, e'l negro fumo
Accieca i lumi, & indi più s'accende.
Giù dal celeste Impero
Par che l'eterne faci
Profondin giù per sì feroce assalto.
Và pur, che del fallir da te non fugge
Il douuto castigo, ecco dal Cielo
Sento il romor de i sacrosanti Numi,
Che all'insolita fiamma
Cercon lo scampo lor, e al gran Motore
Chieggion, che tosto gli asereni il core.

CORO.

Oue l'ardir n'adduce
Il miser'Huom à miserabil passo,

E questo è il fine, e'l merto,
Che sperar dee chi con caduca forza
Osa impiegarsi ad immortal'impresa,
Per rimirare il raggio
Del risplendente Apollo
Assiso sù trà i più sublimi Imperi.
Già frà l'humide spiagge
Del vasto Mar, dal Ciel Icaro cadde.
Pensi folle Garzon girn'impunito?
Hor tù miser deh scorgi,
Chi arde la Terra, e'l Mare, e fra gli Dei
Timore, e confusione
Per tant'ardir hoggi n'apporti al Cielo.
Dal Palazzo real ecco già n'esce
Il sommo Rè da quelle fiamm'ardenti,
Mosso, ch'in Ciel n'ascese
Incredulo Garzon soura le nubi,
Tonante, e fulminante
Con la sua face, per mandarn'al fondo
Quel che diè foco al Cielo, al Mare, al (Mondo.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Atlante solo.

At. *OH, ch'insolita fiamma*
Viè più m'abbrucia il ben'auuez-
A sopportar del Cielo (zo tergo,
Il non creduto pondo, e pur sia vero,
Che sì bell'opra del Monarca eterno
Ne sia destrutta; & io
Non potendo soffrir, al fin sia mosso
Abbandonar sì glorios'impresa,
E lasciarla rotar ne i più profondi
Fossi, ch'in se rachiuda
L'addolorata Madre? ah sommo Gioue,
Hor tù benigno ascolta
De i fidi meßaggieri i caldi preghi

Del tribolat'Atlante; io, che tant'anni
Soura il forzuto dorso
Sostenni il peso del celeste globo,
Ben crederò di sostenerlo ancora,
Mētre cessi l'ardor, ch'il sen m'ingōbra;
Cresce la fiamma ancor, e'l Rè del tutto
I miei dolenti preghi
Ascoltar nō aggrada. ahimè, che sento?
Come potró soffrir, se la gran face
Più viue fiamme auuenta? (ce.
Gl'homeri, e'l sen in vn distrugge, e sfa-

SCENA SECONDA.

Coro di Segni celesti. Gioue. Coro di Dei.

Co. S. *Messi del grand'Atlante*
A te vēghiam fabricator
Per dirti, che se il foco (del Mondo,
Ch'arde la Terra, e'l Mare,
E la base stellifera,
Al fine in aura lieue
Tù non risolui, al centro
Roterá giù l'inestimabil pondo.
Gio. *A chi mai tant'ardire*
Penetrò il cor, che del diuino artista
Con spauentose fiamme,

La gran Macchina eterna
Pensassi oppor à si crudel rouine?

Co. S. *Noi pur dal proprio seggio,*
O sacrosanta deitate, ò sommo
Rettor dell'vniuerso,
Già n'arretrammo frettolosi il piede,
Oue senza scostar vn sol momento,
Doppo lungo rotar d'anni, e di lustri,
Il piè, mai sempre fu propitia sede.

Gio. *Chi di tanta rouina,*
O fidi spettator del Mondo tutto,
Fu mai cagion, e qual possente foco
Bastante fu sù dal sourano regno,
Per dar bando alle stelle,
Dite voi, che dal Cielo
Sempre mirate i più nascosi fondi,
Chi vedeste già mai
Cotanto ardito, e temerario?

Co. S. *O sacro*
Nume, e sommo Motore,
Mentre ne i primi albori,
Che la fulgida Aurora il bel crin d'Oro
Lieta spargea, e su'l Carro di rose
Giua per l'alto Cielo
Ridente, e fiammeggiante,
Suegliando all'opre i miseri mortali.
Ecco pensiam, ch'il faretrato Apollo
Cinto de i suoi splendori

Venga à indorar cō la sua bionda Chio·
Il Ciel, la Terra, e le superbe cime (ma
Degl'altissimi Monti, appare intanto
La desiata luce
Di cotanto splendor, ma ben si scorse,
Che dall'vsate vie
Hor deuiaua, hor s'accostaua, e noi
Pensammo ancor che sonnachioso fosse.
Veddesi al fin, ch'altro rettor guidaua
Il Carro d'Oro, e che le briglie, e'l morso
De i volanti destrieri,
Non potendo soffrir Giouin'imberbe,
Hormai defesso, timido, e tremante.
Varcaua il Ciel, ma giunto
Alla nostra Magion, l'acute corna
Del formidabil Tauro, e le gran fauci
Del velenoso Scorpio
Porser terror alle cocenti rote,
Che giù precipitose
Scesero al primo Cielo,
Il Carro co i destrieri, e'l nouo Auriga,
All'hor la Terra, e'l Mare,
Il Ciel, le stelle, al foco
Fur dat'in preda, & hora
S'accende più, quant'il rettor nouello
Vien tirato dal Carro al Ciel rubello.

Gio. *O troppo audace, ò scelerata prole,*
Chi mai nel cor ti pose,

Che

Che hauessi ardir cō la splendente face
Calcar le stelle, e i più sourani giri?
Chi sei, ch'al par de i Dei
Infelice Garzon, nel sommo Impero
Ancor pensi fermar sublime il seggio?

Co. D. *Vibra Padre cortese,*
Col giusto sdegno, vn fulgurāte strale,
E tanto ardir al fondo
Ne manda hormai, ch'il deuorante foco
Porge assalto alla Terra, al Mar, al Mō
(do.

Fulmina Fetonte.

Gio. *Hor questo basti à deitate offesa,*
E questo il merto sia di tanto ardire;
Imparate, ò mortali
A non beffar i Dei, che quest'è il fine
Di chi tanto presume.

Co. D. *Hor che del foco*
Dalle profonde spiaggie
Sbandito è il fiero ardore,
Andiam noi pur à rimirar le stelle.

Gio. *Voi mie potenze, intanto*
Gitene pur al destinato seggio,
Fregi del Ciel, e con l'argentea luce,
Mentre ch'Olimpo imbruna
L'oscura notte, à rischiarar de i chiostri
Celesti il sommo Impero.

Co.S. *Ecco*

Co. S. *Ecco n'andiamo*
Oue t'aggrada più ſacrato Nume,
A far à i regni tuoi l'vſato lume.

SCENA TERZA.

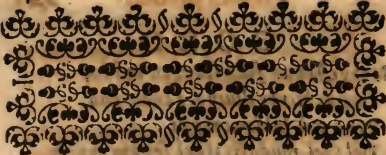
Gioue ſolo.

Gio. *ANcor del gran Motore*
Spera mortal poſſanza
Soppor l'etern'Impero al ſuo furore.
Ancor l'acerba ſorte,
Il fier deſtin, e'l lacrimabil fato
Di quei, che con due monti
Penſaron già di guerreggiar le ſtelle,
Non penetrò nell'indurato ſeno
Di caduco mortale,
Che anch'ei pensò coſi caduco, e frale,
Con tant'ardor dalla celeſte ſoglia
Bandirne il ſommo Duce
De i più ſourani ſpirti,
Et abbagliar gli onnipotenti lumi,
Con la ſplendente, e fulgurante luce;
S'accorſe ben ſe con mortal ſembianza
Greue potea varcar per l'alto Cielo,
Figlio ſe ben del fiammeggiante Delo.

CORO

C O R O.

Scorgesti pur folle Garzon infido,
Che di Stirpe diuina, e come Dio
Ne i più sublimi regni
Del Ciel fondasti il bel seggio regale.
Misero quanto stolto,
Tù, che di mortal salma,
(Perche il varcar soura i celesti campi
Non ti rese diuino)
Hor dì, perche sprezzasti
I dolci preghi, e gli iterati auuisi
Del tuo celeste Padre?
Forse, ch'ei non poteua,
Credesti pur, com'à diletto figlio
Darti premio maggior senza le rote
Del suo Carro fatal, e senza il freno
De gli alati corsieri?
Credesti pur, che forse
Ti vietassi la face, e i bei crin d'Oro,
Perche tenessi al fine
Fusse de i suoi destrieri eterno erede?
Nò, nò, vedi l'ardire,
Seguilo pur, (se ben ti guidò doue,
Senza ch'il segua più, delle tue proue
N'hauessi il guiderdone)
Ch'à disperata sorte (*Morte.*
Lui pur ti diede in braccio, e'n grembo à

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Climene. Ombra di Fetonte.

Cl. *CEssata è quella fiamma, (dori*
Ch'hauea ripien di suoi cocēt'ar-
Il Ciel la Terra, e gl'ondeggianti regni
Del canuto Nettuno, ah me infelice;
Altra fiāma, altro foco il cor mi accen-
Fetonte il figlio mio, (de.
Oue al celeste sdegno
Ascoso haurà le sue innocenti membra,
Se per gl'aperti campi,
Per cercar l'orme dell'ignoto Padre,
Ei si trouò, della stellata sede?
Com'à tanto furor potette opporsi?
Ahi misera Climene,

Ben nell'afflitto core
Parmi veder già nelle fiamm'immerso
Il mio figlio infelice;
Ah trista sorte;
Certo di mal presaga; ahimè, che veg-
Addolorato, e mesto (gio;
Fetonte à me se'n viene; ah dolce figlio,
Qual pungente saetta il cor ferio
Al tempestar delle fulminee faci?
Credi se così tosto
La cara Genitrice
Non tornaui à veder, il gran dolore
Dentro al mio petto hauria affogato il
Sventurata Climene, (core.
Hor com'abbraccio'l figlio, et aura lieue
Accolgo in van nelle bramose braccia?

Omb. *Taci Madre, deh taci,*
Che tù Madre à Fetonte
Non fusti già, ma ben crudel nemica.

Cl. *Ahimè figlio, chè sento?*

Omb. *Tù festi sì col tuo lieue consiglio,*
Che per cercar il dubitato Padre,
Soura varcassi à i fiammeggianti lumi.
(Quant'era ben, che à i detti
Di quel folle Garzone,
Doppo lung'altercar al fin cedessi,)
Vi giunsi sì, ma co i splendori al crine,
Oltre più volsi gir sù l'aureo Carro,

Scher-

Schernendo i preghi del celeste Padre,
E quel poi fui, che sù le rote assiso,
Inesperto corsier accesi il foco;
Onde poi fui ne i tenebrosi horrori,
Dalla fulminea, e onnipotente mano
Dell'horrido Pluton al fin respinto.

Cl. Come tosto spario l'ombra infelice
Del mio dannato figlio?
Acerbo caso, hor come
Tanto soffrir potrò, se al fin la morte
Non tronca il fil della mia debil vita?
Oh celeste pietà per me smarrita,
Perche à tanto fallir Gioue non rendi
Il giusto guiderdon? ah face orrenda,
Che l'alto Ciel, e la gran Madre antica
Quasi strugger hauesti,
A che tù non ardesti
Il mio infelice seno?
Sapeui bē, ch'entro al mio afflitto petto
Altra fiamma, altro foco
Dubbio, se ben maggior hauea ricetto.
Come viuo, e respiro
Senza sperar già mai di trarne il piede
Dal lacrimoso pelago d'affanni.
Hor che farò, se à me dal gran rettore
M'è vietato il morir, forse che ogn'ora
D'vn più crudo morir proui gli stenti?
Non haues'io già mai

Del

Del vago amante mio ſcorto i bei rai,
Non che godute le dolcezze, e i frutti
Del luſinghiero Amore;
Imparate pur voi, ch'il cor tenete
Volto à maggior impreſa,
Che nõ conuenga al voſtr'abbietto ſtato,
Com'incauto Nocchiero,
Che picciol Cimba alle rapaci ſchiere
Dell'onde infauſte, ei di guidar s'appa-
Al ſibilar de i furioſi venti, (ghi;
Ecco ch'è ſpinta ne i più baſsi giri.
Tal'io già fui, che di mortal ſembianza
Volſi miſchiar col glorioſo ſangue
De i ſommi Dei la mia ſtirpe mortale;
Ecco, che ſpinto al fondo,
Frà trauagli, e martiri,
Frà le lacrime mie,
Rimango al fin ſenza ſperar mercede.

SCENA SECONDA.

Coro primo, e ſecondo d'Apollo. e Apollo.

Co. 1. O *Giorno lacrimabile, e ſeuero,*
Ch'in vece di gioire,
Doglia, pianto, e martire
Preſenta à noi pe'l fulgurante ſtrale,
Ch'hoggi

Ch'hoggi rese mortale
Di Delo il figlio, ch'in spietato scoglio,
Per trionfar sour'il celeste Impero,
Guidato fu da temerario orgoglio.

Ap. Ben sapeu'io, che miserabil fine
Sortir douea si temeraria impresa,
Auanti ch'adempisse
Il suo folle bramar, il suo desio
L'incauto figlio; hor và, che à tuo mal (grado
Crederai pur, e dell'aurate rote
Satio sarai per l'esito infelice.

Co. 2. Piangono i colli, e i monti,
Le selue, i boschi, e i cristallini fonti,
E le sorgenti linfe,
Le boschereccie ninfe,
Sol'è à prender ristoro
Il verdeggiante Alloro,
Che del bramato Sol l'aurata luce
Smorza i ciechi splendor, e non riluce.

Ap. Ostinato à i miei preghi
Figlio ben fusti, & i mia fidi auuisi
Proteruo ad ascoltar, & à i miei detti
Incredulo Garzon, quando io ti dissi,
Che non eri atto à sostenere il pondo;
Ma tù, che tropp'ardir munito, e forte
Oppresso fusti, ahimè, da acerba morte.

Co. 1. O giorno lacrimabile, e seuero,
Che in vece di gioire,
Doglia,

Doglia, pianto, e martire
Presenta à noi pe'l fulgurante strale,
Ch'hoggi rese mortale
Di Delo il figlio, ch'in spietato scoglio,
Per trionfar sour'il celeste Impero,
Guidato fu da temerario orgoglio.

Ap. *Almen possuto hauessi*
Disdire à i saldi, & iterati preghi,
O gran legge diuina, infausto giorno,
Pe'l cui non reuocabile rigore,
Ne diedi morte al figlio,
E'l Ciel, la sede mia pos'in periglio.

Co. 2. *Piangono i colli, e i monti,*
Le selue, i boschi, e i cristallini fonti,
E le sorgenti linfe,
Le boschereccie ninfe,
Sol'è à prender ristoro
Il verdeggiante Alloro,
Che del bramato Sol l'aurata luce
Smorza i ciechi sp'endor, e non riluce.

Ap. *O miei inaurati rai,*
Più co i vostri splendori
Non rallegrate i cori
Di chi v'ammira, e sotto oscuro velo
Asconde teui pur, che hoggi grã scorno
Ben v'apportò questo presente giorno.

Co. 2. *O giorno lacrimabile, e seuero,*
Ch'in vece di gioire,

Doglia,

Doglia, pianto, e martire
Presenta à noi pe'l fulgurante strale,
Ch'hoggi rese mortale
Di Delo il figlio, ch'in spietato scoglio,
Per trionfar sour'il celeste Impero,
Guidato fu da temerario orgoglio.

Fine dell'Atto quinto, & vltimo.